

ITALIA 90 PARLA BELTRAMI, PRESIDENTE ASSOLOMBARDA 74

Mentre l'economia nazionale continua a tirare, l'industria milanese segna improvvisamente il passo

Quando la nave non va

«Non stiamo però abdicando al nostro ruolo di capitale morale» - La privatizzazione non risolve da sola le carenze nelle infrastrutture e nei servizi - Poste: perché non aboliamo il telegrafo? - Telefoni: va bene la Superstet

«C'è troppa forbice tra i tassi Fiat e i saggi accordati alle piccole imprese»

di GIANCARLO MAZZUCA

MILANO, 4 ottobre

Il vecchio ammiraglio lancia l'Sos: siamo in rotta di collisione con il 1992. A confronto con il piroscifo Italia, i nostri partner sembrano procedere come tanti Rex verso l'appuntamento con il mercato unico europeo.

Ottorino Beltrami, presidente dell'Assolombarda, l'associazione degli industriali milanesi, nonché ufficiale di lungo corso tra i marosi dell'imprenditoria pubblica e privata italiana e ufficiale gentiluomo della Regia marina italiana, è piuttosto scettico sulle grandi manovre in vista del rendez-vous con l'Europa: «In questi ultimi anni proprio dalla classe imprenditoriale è arrivata la spinta propulsiva più importante verso un'Europa senza frontiere tanto che lo stesso Jacques Delors ha dovuto sottolineare di recente come il traguardo del grande mercato stia trasformando gli agenti economici in militanti della costruzione europea. Ma gli imprenditori non possono far molto in assenza di un coerente mutamento politico e sociale e proprio questa è la palla al piede che frena l'Italia. In effetti, nonostante i nostri sforzi, dobbiamo ancora far fronte a notevoli carenze nelle infrastrutture e nei servizi. Nelle parole è difficile trovare un Paese più europeista del nostro e anche il programma di governo assegna grande enfasi alla scadenza del 1992, ma nei fatti, soprattutto sul piano dell'organizzazione, scontiamo gravi lacune. Ci portiamo dietro pesanti eredità: basti pensare che, dal 1958 al 1987, l'Italia ha collezionato il 42% delle sentenze di condanna per inadempimento pronunciate dalla Corte di giustizia».

- Ma anche gli industriali debbono continuare a fare la loro parte...

«Certamente. E' necessario che tutti i protagonisti abbiano bene in mente quali sono i comportamenti opportuni: non dobbiamo pensare soltanto ai cambiamenti nello scenario delle aziende ma occorre guardare a tutto il sistema Paese. In questo senso, il 1992 rappresenta per gli imprenditori una grossa occasione: dobbiamo coglierla in tempo, perché, se perdiamo l'autobus giusto, la competizione globale ci renderà più deboli. Questa volta non ci sono deroghe che tengano».

- Sul banco degli imputati ci sono soprattutto i servizi: le poste, i telefoni, i trasporti. La ricetta che va tanto di moda di questi tempi si chiama privatizzazione: condivide questa medicina?

«Dobbiamo intenderci sul concetto di privatizzazione: purtroppo da sola non è la parola magica che serve a risolvere i nostri problemi. E' sbagliato idealizzare il privato, come è errato demonizzare il pubblico. La formula può essere giusta a condizione che sia accompagnata dall'inevitabile riduzione del personale. In altre parole, dobbiamo tenere ben presenti gli oneri "sociali". Nessuna azienda privata può sopravvivere con il carico di dipendenti che hanno ad esempio le Poste, frutto esclusivo di un'illogica politica di assunzioni. Continuando sul tema Poste: che senso ha tenere in piedi, alle soglie del Duemila, il telegrafo? Guardiamo l'Inghilterra: già da tempo ha abolito il telegramma, snellendo il servizio postale e soprattutto contenendo i costi. Dobbiamo tener conto della continua evoluzione del mercato e della domanda: pensiamo, ad esempio, al telex che solo qualche anno fa sembrava il mezzo di trasmissione più moderno mentre ora è stato quasi dappertutto soppiantato dal telefax».

- Diamo un'occhiata ai telefoni, un settore che lei conosce a menadito dopo gli anni passati alla guida della Sip: anche in questo caso, nonostante la cura Beltrami, urge la privatizzazione?

«La via giusta è quella che noi utenti ci aspettiamo con la creazione della

Superstet: inglobare tutto nella holding delle telecomunicazioni dell'Iri a cominciare dall'Azienda di Stato. In questo modo non si otterrà solo una razionalizzazione del settore, evitando le duplicazioni nei servizi, ma si getteranno le basi per le telecomunicazioni del Duemila, con una rete moderna ed efficiente, attraverso investimenti centralizzati e ben mirati. Da quanto tempo però si parla della fusione tra Sip e Azienda di Stato? Ricordo che già nell'82, con un'intervista al "Corriere della Sera", giudicavo non più rinviabile l'operazione. Siamo nel 1988 e nulla è stato ancora concretizzato: abbiamo gettato al vento almeno sei anni, tra discussioni e polemiche, perdendo così molto terreno nei confronti dei nostri concorrenti. Il ministro delle Poste Mammi propone, come ultima ricetta, di comminare una "multa" alla Sip se, in un tempo prefissato, non allaccia il telefono. Anche in questo caso, il problema è un altro perché, soprattutto nelle grandi città, non si tratta di cattiva volontà della società telefonica ma di centrali ancora carenti sul fronte dell'efficienza, della modernità e quindi della disponibilità di linee. Comunque, pur te-



Ottorino Beltrami

nendo conto della dispersione dei servizi, il gap delle telecomunicazioni non è affatto incollabile; anzi, per qualche aspetto siamo persino in pole position. Insomma se la Superstet riuscirà finalmente a decollare, potremo anche adeguarci piuttosto rapidamente».

- E' diverso invece il discorso per i trasporti?

«Qui la situazione è ben peggiore perché il punto di partenza è ancora più lontano nel tempo: praticamente avevo i calzoni corti allorché già si parlava di tagliare i rami secchi. L'inefficienza delle ferrovie, così come delle Poste, finisce per essere una tassa occulta a carico delle aziende che debbono pagare le imposte per farsi fornire un servizio che non funziona e che debbono poi affidarsi a corrieri privati, pony express e trasporti su gomma per ottenere quello standard di prestazioni che lo Stato non offre. Insomma, se una cosa deve essere fatta, va fatta senza tanti indugi perché, altrimenti, non risolveremo mai nulla».

- Il mondo industriale ha messo sovente sotto accusa anche il settore del credito per via della «forbice» troppo ampia nella concessione dei prestiti. La «querelle» torna ora d'attualità in vista del 1992...

«Sono perfettamente d'accordo con il ministro del Tesoro Amato che anche di recente ha criticato le banche che continuano sulla strada dei due pesi e delle due misure. Questo problema ci colpisce direttamente perché il 96% degli associati all'Assolombarda è composto da piccole e medie aziende. In effetti

la politica di un tasso privilegiato ad alcune grandi imprese e di un tasso eccessivamente oneroso per tutte le altre non è giustificato dal maggior rischio in cui potrebbero incorrere le banche finanziando queste ultime. Non dimentichiamoci che la piccola e media impresa costituisce il nerbo del "made in Italy": perché dobbiamo continuare a penalizzarla?».

- E' anche vero che la piccola e media industria sta perdendo colpi per ragioni intrinseche. Non è un caso che le aziende lombarde siano sempre più terra di conquista delle grandi multinazionali...

«Leggo tante previsioni ottimistiche sull'andamento economico dell'anno in corso, ma non so se a Milano possiamo essere soddisfatti degli ultimi dati in nostro possesso che registrano una stasi della domanda interna, una diminuzione di quella estera e solo un +1,6% come aumento della produzione. L'economia lombarda pur continuando ad esportare 1/3 del suo prodotto sta riducendo la propria velocità, forse sarà colpa del decreto Ferri... Però non è neppure esatto affermare che stiamo abdicando al nostro ruolo di capitale economica come hanno osservato alcuni dopo il passaggio dell'Alfa Romeo sotto l'orbita Fiat. Questo è un discorso che traspira provincialismo da tutti i pori. E' anche un discorso assurdo se pensiamo che dovremo maggiormente aprirci ed europeizzarci in vista del 1992. L'Alfa resta lombarda così come lombarda è l'Ibm Italia nonostante il capitale americano. Non ci sentiamo affatto colonizzati. Pretendiamo invece le condizioni adatte per affrontare al meglio le sfide degli Anni Novanta».